

Dream Film - Ila Palma

Rean Mazzone
presenta

Il mondo addosso

un film documentario di **Costanza Quatriglio**

prodotto da Rean Mazzone e Costanza Quatriglio

con il sostegno di



Ufficio stampa: Studio Morabito - Tel 06 57300825; Cell. 334 6678927; Fax 06 57300155
info@mimmomorabito.it ; www.mimmomorabito.it

Proiezione stampa: 19 ottobre 2006, ore 9.00- Metropolitan / Sala 2
Incontro stampa: 19 ottobre 2006 dalle 11.45 alle 12.30, Mini Lounge Auditorium
Proiezione Ufficiale: 19 Ottobre 2006, ore 22.30 – Auditorium / Teatro Studio
Replica: 20 Ottobre 2006, ore 18.30 – Metropolitan / Sala 1
Seconda replica: 20 Ottobre 2006, ore 21.45 – Arena / Piazza dei Sanniti
(ex pastificio Cerere, San Lorenzo)
Terza replica: 20 Ottobre 2006, ore 20.30 - Moviebus

CREDITI

Soggetto e sceneggiatura
Costanza Quatriglio

Suono
François Waledisch

Musiche originali
Vladimir Denissenkov

Montaggio
Giovanni Ballantini (a.m.c.)

Direttore della fotografia
Vladan Radovic

Prodotto da
Rean Mazzone
Costanza Quatriglio

Dream Film - Ila Palma

Regia
Costanza Quatriglio

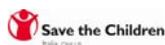
Paese: Italia 2006 / Durata: 90' / Formato: Colore - Digital - 1.1:85

Vendite estere:
Dream Film (Torino - Roma – Parigi)

Realizzato con il sostegno di



Con il patrocinio di



Assessorato politiche Sociali e promozione della Salute del Comune di Roma

Assessorato alle politiche Culturali della Provincia di Roma

CONTATTI

DREAM FILM – ILA PALMA

Via Alberico II°, 5 – 00193 - Roma

Tel. +39 06 6892268 – Fax +39 06 68809057 – Cell. +39.333.2521232

221 Rue La Fayette – 75010 Paris

dreamfilm@libero.it ; ilapalmaproduzioni@libero.it; costanzaquatriglio@tiscali.it

SINOSSI BREVE

Arrivano da lontano, non hanno ancora diciotto anni e sono soli. La loro casa era in Afghanistan, in Romania, in Moldavia. Per alcuni i legami familiari sono stati spezzati dalla guerra, da altri le famiglie attendono un aiuto finanziario. Le storie di Mohammad Jan, Cosmin, Inga e Josif si intrecciano nell'incertezza dell'oggi e nella fatica di costruirsi un futuro.

NOTA DELLA REGISTA

Volevo fare un film sui giovanissimi migranti arrivati soli a Roma dall'Afghanistan e dai paesi dell'est Europa e mi sono ritrovata a raccontare l'invisibilità.

La prima cosa che ho dovuto capire è come rappresentare ciò che non potevo mostrare: quel carico di dolore, di paura, di smarrimento e di necessità di riscatto prima ancora che di affetto, che molti dei giovanissimi incontrati portavano con sé ma soprattutto come restituire il sorprendente percorso dalla non esistenza e quindi dalla privazione di ogni diritto, all'esistenza riconosciuta, quando l'attribuzione di voce, volto, pensiero, volontà, dipende da quanto il paese in cui ti trovi riesce ad accoglierti, da quanto è organizzato, da quante persone riesce a stipendiare.

Frequentando per mesi le strade, le stazioni e le strutture di accoglienza, ho seguito le storie di Mohammad Jan, Josif, Cosmin e Inga, e ancora dei giovani testimoni della guerra, partiti dai loro paesi ancora bambini o appena adolescenti.

Ognuno di loro compie insieme alla macchina da presa un viaggio dentro percorsi concreti di riscatto ma anche di solitudini e scelte, fino a quando la maggiore età non incombe e ancora una volta la legge della selezione è più forte e la macchina da presa non può che restare, laddove ancora un abbandono e un altro viaggio ricomincia, per un altro paese, un altro tentativo di essere a questo mondo.

LE STORIE

Il ragazzo afgano che non ha nome

“Quando avevo sei anni un giorno sono andato a scuola e quando sono tornato ho visto che avevano lanciato una bomba sulla mia casa. La mia mamma e i miei fratelli erano sotto le macerie. Appena sono arrivato davanti alla porta non ho trovato i miei fratelli. Ho trovato solo la mia mamma. L’ho presa in braccio. Le ho sollevato la testa e le sue ultime parole sono state: “Se tu sei mio figlio, se tu hai bevuto il mio latte, allora ti dico che devi andare. Parti e vai a raccontare in tutto il mondo che ci sono persone che vivono come noi. E i problemi che abbiamo”.

È il testimone “invisibile” che parla per tutti. Ripercorre il viaggio che ha intrapreso da solo quando aveva undici anni: l’Iran, la Turchia, la Grecia fino all’Italia. Racconta del lavoro nelle fabbriche turche, di come ha visto annegare i suoi coetanei, di essere sfuggito a soprusi e detenzioni. È la testimonianza di coloro che non vediamo, il racconto a cui Mohammad Jan dà voce ogni notte presso le stazioni e le strade.

Adesso che sta in Italia ha cominciato il percorso di regolarizzazione. Dice che non gli importa più; la cosa che voleva fare era di portare la sua testimonianza raccontando al mondo le parole di sua madre.



Mohammad Jan

“Quando incontro per le strade i ragazzi afgani, io chiedo come sono arrivati qui, da quale parte dell’Afghanistan provengono, se vengono proprio dalla mia zona. Non posso dire che sono Mohammad Jan, figlio di questo e cerco la mia famiglia. Perché quando noi scappiamo e veniamo qua, ognuno ha una paura dentro. Ma forse prima o poi conoscerò qualcuno che mi darà la possibilità di trovare la mia famiglia. Cerco sempre qualcuno a cui chiedere dove sta la mia famiglia...”.

Con la paura che non si cancella e una grande forza di volontà Mohammad Jan, giovanissimo afgano che vive in un centro di accoglienza alle porte di Roma, appena maggiorenne è diventato educatore di strada. La notte va per le strade della capitale a conoscere i ragazzi afgani che vivono presso le stazioni per spiegare loro quali sono le forme di accoglienza a cui possono accedere.

Ma non è semplice per Mohammad Jan, arrivato anche lui completamente solo attraverso il Pakistan, l’Iran, la Turchia e la Grecia, spiegare che per il governo italiano l’Afghanistan non è più un paese pericoloso e sempre più di rado viene concesso l’asilo politico, e non è facile nemmeno convincere i suoi stessi connazionali a raccontare tutte le violazioni dei diritti umani che hanno subito nella loro vicenda migratoria.

Eppure lui lo fa, con il ricordo tremendamente vivo della separazione più grande, del più grande dei tormenti, con il quale prima o poi dovrà fare i conti vivendo nel nostro paese, crescendo e diventando uomo.

Il lavoro di Mohammad Jan si completa nei pomeriggi che seguono gli incontri notturni con i ragazzi invisibili. Lui li attende in un centro di accoglienza diurno dove li invita a recarsi e diventa per loro il mediatore nei colloqui con gli avvocati e gli psicologi.

Tutti i ragazzi che Mohammad Jan incontra sono scappati durante il periodo dei Talebani o dalle guerre civili del periodo post-liberazione, e sono giunti in Italia dopo un viaggio durato anni, non dissimile da quello che lui stesso ha compiuto: prima il Pakistan, poi l'Iran, poi la Turchia, poi la Grecia e finalmente l'Italia, a volte dopo essere tornati nei paesi di transito più di una volta perché respinti in Grecia. In questi paesi hanno perso parenti e compagni: uccisi dai militari o affogati in mare, caduti da un camion oppure semplicemente spariti nel nulla. Hanno vissuto clandestinamente lavorando duro nelle fabbriche per guadagnare i soldi necessari per pagare i trafficanti e arrivare in Italia, che spesso non è neppure la meta finale.

Mohammad Jan è uno degli ultimi minori afgani ad avere ottenuto l'asilo politico.

Da qualche tempo, adesso, tutti i giovani richiedenti asilo provenienti dall'Afghanistan ottengono, se non il diniego, il permesso di soggiorno per motivi umanitari, che può essere rinnovato, al compimento del diciottesimo anno, soltanto lavorando. Così, questi piccoli viaggiatori in fuga dalla guerra, venuti qui per vivere dopo aver perso tutto nel loro paese, sono trattati come i piccoli migranti economici e il loro permesso di soggiorno sarà legato al lavoro o allo studio.

Sotto il suo atteggiamento di grande responsabilità e il suo comportamento da uomo, Mohammad Jan nasconde la sua grande fragilità; non dimentica la propria sofferenza, lui che durante la fuga dal suo paese ha perso di vista lo zio e il fratello, spariti sotto i proiettili dei militari al confine turco. La madre, l'unica della famiglia rimasta in Afghanistan, avrebbe dovuto tornare a prenderla una volta sistemato - questa era la promessa - ma così non è stato e dei suoi familiari Mohammad Jan non ha più notizie da cinque anni.

Forse anche per questo motivo Mohammad Jan fa l'educatore alla pari, per conoscere sempre nuovi ragazzi afgani: *“forse un giorno, tra loro, incontrerò qualcuno che conosce la mia famiglia, qualcuno a cui chiedere notizie di mia madre”*.



Cosmin

“Penso che se fossi nella mia casa in Romania anche io starei bene. Sto bene anche qua, ma non come vorrei io. Perché proprio adesso sono solo e oggi compio 18 anni.”

Cosmin è uno dei tanti ragazzi che da soli intraprendono viaggi dall'est Europa diretti nell'Europa occidentale per far fronte ad un mandato familiare: *“raccoliamo i soldi per farti partire così trovi da lavorare e puoi aiutare la tua famiglia”*.

Vive in un istituto di seconda accoglienza e adesso che è diventato maggiorenne rischia di tornare in Romania e di veder fallito il proprio progetto migratorio.

La storia di Cosmin inizia il giorno del suo diciottesimo compleanno. L'istituto che lo ospita ha un obiettivo: raccogliere una documentazione completa che attesti, oltre lo stato di bisogno della sua famiglia, che il ragazzo vive nella legalità e sta cercando un lavoro. In questo modo, il Commissariato tenuto a pronunciarsi sulla conversione o il diniego del suo permesso di soggiorno, potrà tener conto di questi elementi e decidere di farlo restare in Italia in deroga ai requisiti previsti dalla legge per i minori migranti al raggiungimento della maggiore età.

Cosmin viene aiutato a cercare lavoro tra uno di quei mestieri affidati alla manodopera immigrata. Intanto frequenta la scuola serale dove impara a migliorare il suo italiano.

Finalmente arriva il giorno del grande colloquio: Cosmin viene convocato dal proprietario di una ditta edile. Lui ha già fatto il muratore in Romania e quello è proprio il lavoro che ha sempre voluto fare. La promessa di assunzione si aggiungerà alla documentazione già prodotta al Commissariato sperando che il desiderato contratto di apprendistato arrivi prima della pronuncia della Questura.

È ancora notte quando Cosmin prende un treno e va a alla Asl di Frosinone dove la ditta ha sede. Qui viene più volte visitato finché il medico che lo sottopone alla visita audiometrica si accorge che ha un serio problema ad un orecchio, che potrebbe costituire un grosso limite e non fargli ottenere l'idoneità al lavoro.

Cosmin non ha mai fatto menzione di un problema cronico che ha curato in Romania con un intervento, ma per fortuna dopo una cura adeguata riesce ad ottenere l'idoneità al lavoro.

Il mandato familiare ha dato i suoi frutti. Se nel frattempo la Questura non gli negherà di restare.



Inga

“Però, non credevo che mi trovo un lavoro così presto, così subito, no? Ho chiamato, mi dice ‘Guarda, vieni domani, prova e dopo vediamo’. E da lunedì ho iniziato. E così tutta la settimana, alle 5 mi sveglio e alle 7 devo iniziare. Finisco lì alle due e vado direttamente a scuola. Arrivo a casa alle nove, alle dieci. La mattina di nuovo alle cinque. E così tutti i giorni. Però è bello lavorare...”

Stava per compiere diciassette anni quando in Moldavia ha detto a sua madre che voleva andare in Italia a lavorare. La madre le ha risposto che non si sarebbe opposta se il padre fosse stato d'accordo, tanto più che i soldi mancavano e che presto sarebbero stati loro a chiederle di emigrare per trovare un lavoro e aiutare la famiglia.

Raccolti l'equivalente di duemilacinquecento euro, un investimento che ha indebitato la famiglia, Inga ha raggiunto l'Italia su un pullman insieme ad altre nove ragazzine minorenni.

Inga si ritrova così a Roma, sola, viene accolta in un istituto e subito iscritta ad un corso di formazione professionale.

La storia di Inga inizia qui. Inga ha diciassette anni e le idee molto chiare: vuole diventare una grande pasticceria ed è per questo che frequenta un corso di formazione professionale. Anche in Moldavia preparava i dolci, imparava da sua madre ed è stata proprio la madre a trasmetterle questa passione.

In vista dell'imminente diploma alla scuola professionale, Inga decide che è tempo anche per la licenza media. Va a scuola ad informarsi, fa un colloquio iniziale con un'insegnante e un test d'ingresso; preferisce gli orari serali, perché spera di trovare un lavoro come pasticceria, una volta ottenuto il diploma.

Con il diploma di aiuto pasticceria trova un datore di lavoro disposto a prenderla in prova. È tanta l'urgenza di lavorare che Inga comincia a lavorare in nero presso il laboratorio senza comunicarlo all'istituto.

Ciò che per Inga è un grande successo, per l'istituto è una preoccupazione: adesso bisogna capire se questo datore di lavoro è disposto ad assumerla regolarmente, tanto più che tra meno di una settimana Inga compierà diciotto anni.



Josif

“Mi fa male il cuore quando dico che ho questo, che ho quello... e di nuovo sto per strada come un matto. Ho chiamato casa un'altra volta. Era contenta mia madre che ho chiamato. Mi chiede se sto bene perché le manco. Di nuovo le ho detto bugie che sto bene, ho un lavoro, una casa, sto in salute. E invece sto per strada...”

Josif è rumeno e vive tra i treni abbandonati e piazza della Repubblica, dove si guadagna da vivere prostituendosi insieme ad un gruppo di giovanissimi connazionali.

Lui e i suoi compagni hanno sostituito i giovani ragazzi di vita italiani che abitavano nelle borgate romane.

Quando era ancora minorenne era stato accolto in un centro di accoglienza dal quale è fuggito poco dopo il suo inserimento: *“non volevo stare solo, i miei amici erano tutti per strada, e stavano bene”*. Così ha scelto il gruppo ed è fuggito.

Ammette che vorrebbe essere aiutato a cambiare vita, ma ormai è clandestino e sembra essere entrato in una spirale dalla quale è difficile uscire. Come fa a regolarizzarsi, lui che è maggiorenne e vive fuori dalla legalità?

Nessuno in Romania sa del suo insuccesso, manda regolarmente i soldi alla madre raccontandole solo bugie: una casa, un lavoro, una fidanzata. Invece sta tutto il giorno in giro per la città, si lava alla stazione, la sera va a mangiare in una rosticceria, e, finito di lavorare a notte fonda, va a dormire in un treno abbandonato insieme ai suoi compagni di strada. Qui si sveglia tenendo stretto il suo migliore amico, un pupazzetto di peluche giallo che gli sorride sempre.

I LUOGHI

Roma è il grande contesto dove crescono le storie: i ragazzi vivono la città, la dimorano e la conoscono pur non essendo dalla città conosciuti. Si mescolano ai cittadini, vivono i mezzi di trasporto, nel loro continuo spostarsi quotidiano, tra una periferia e l'altra e il centro storico, viaggiando per ore, di giorno come di notte.

I Centri per minori:

CENTRO PRONTO INTERVENTO MINORI è il luogo dove i minori migranti vengono portati appena segnalati dalle forze dell'ordine. Se non scappano, si apre la tutela pubblica e vengono inseriti in progetti di inserimento scolastico e lavorativo.

VIRTUS è un istituto di seconda accoglienza che si occupa dei giovani tra la minore e maggiore età. È il passaggio successivo al Cpim. Qui vivono Cosmin e Inga. Concentra i suoi sforzi sull'inserimento lavorativo cercando di trovare dei contratti di apprendistato con i quali andare in Questura a fare richiesta del permesso di soggiorno al raggiungimento della maggiore età, in deroga ai criteri restrittivi della legge attualmente in vigore.

IL CANTIERE è il centro di accoglienza diurno dove lavora Mohammad Jan. C'è una palestra, ci sono i bagni con le docce e degli spazi dove i ragazzi afgani o rumeni si ritrovano sapendo che possono stare al caldo. Si tratta della preaccoglienza: contatti e colloqui in cui vengono spiegati i loro diritti e le procedure per la regolarizzazione. Sono gli operatori che, se i ragazzi accettano, chiamano la polizia per segnalarli e farli inserire negli istituti.

LA CITTÀ DEI RAGAZZI è un centro di seconda accoglienza di ispirazione cristiana. Qui vive Mohammad Jan. Uno spazio immerso nel verde nella periferia romana in cui ci sono anche le scuole e gli ambulatori medici.

IL MONDO ADDOSSO È UN FILM SUL FUTURO DEL NOSTRO PAESE

Le vite dei giovani protagonisti riguardano tutti noi, sono le premesse di ciò che il nostro paese si prepara ad essere, e nello stesso tempo sono lo specchio del superamento dell'idea dell'Italia multietnica così come è stata formulata negli anni scorsi. Questa è una riflessione che mi sono trovata a fare procedendo nel lavoro: come se ad un certo punto noi tutti non potessimo più credere nell'idea stessa di città multietniche e dovessimo renderci conto di quanto sia necessario pensare in termini diversi, aprire gli occhi sui conflitti, restituire in termini di progettualità concreta un altro tipo di idea di paese multietnico, basata sulla condivisione dei destini e non solo sulla appropriazione delle risorse umane e della forza lavoro.

Il progetto migratorio di Mohammad Jan, di Cosmin, di Inga, di Josif, è legato all'equilibrio del mondo intero; i giovani afgani continuano a scappare dai pericoli pre e post guerra di liberazione, a loro si aggiungono le migliaia di persone che arrivano dai paesi che abbiamo imparato a conoscere e si aggiungeranno i piccoli iracheni che hanno cominciato il loro viaggio, che durerà anni e li farà approdare quasi uomini; e la cosa che più mi ha colpito mentre facevo il film era la consapevolezza acquisita della presenza ingombrante e terribilmente necessaria della rete internazionale del traffico di vite umane. Come se insieme ai giovani afgani io riprendessi una intera condizione esistenziale, lo smarrimento e il ritrovarsi, l'impossibilità di appartenere ad un luogo.

Il film fa parte del mio percorso personale, prima ancora che professionale: dopo *L'isola*, il successo a Cannes, l'ottima uscita in Francia e in altri paesi, ho sentito l'esigenza di affrontare le domande a cui volevo dare risposta e proporre una mia idea di cinema, che è fatta di prossimità, di mettersi in gioco, di ascolto, per toccare il fondo e rinascere, con la consapevolezza di essere in cammino. *Il mondo addosso* è tutto questo: andare dove di solito non si va per paura, perché è impervio o difficile. E andarci non per cercare lo scandalo ma per vivere e restituire la vita attraverso il racconto, come quando ho imparato a conoscere Josif che ha casa in un treno abbandonato nascosto tra le pieghe della città, che a un pupazzo di peluche affida la sua sorte e mi guarda e mi dice: *"tu devi tornare tra vent'anni così vediamo cosa sono diventato"*.

(Costanza Quatriglio)

DALLA LISTA DIALOGHI

Il ragazzo afgano che non ha nome

Quando avevo 6 anni, un giorno sono andato a scuola e dalla scuola sono tornato. Ho visto che avevano lanciato una bomba sulla mia casa.

La mia mamma e i miei fratelli erano sotto le macerie.

Appena sono arrivato davanti alla porta non ho trovato i miei fratelli. Ho trovato solo la mia mamma. Ho preso in braccio la mia mamma. Le ho sollevato la testa e le sue ultime parole sono state: "Se tu sei mio figlio, se tu hai bevuto il mio latte, allora ti dico che devi andare. Vai a raccontare in tutto il mondo che ci sono persone che vivono come noi. E i problemi che abbiamo". Per questo a undici anni ho lasciato l'Afghanistan.

Dall'Afghanistan sono partito perché era molto difficile, non si poteva vivere. Cercavo un Paese dove potevo raccontare le ultime parole della mia mamma a tutte le persone del mondo. Sono partito per l'Iran.

Sono stato un po' di tempo in Iran. Non avevo nessuno. Quando guardavi gli altri non ti davano neanche da mangiare. C'erano i ragazzi che non mangiavano da una o due settimane. Non c'era lavoro, niente di niente.

Non potevamo nemmeno uscire. Poi ho trovato una famiglia afgana che stava peggio di me. Sono rimasto con loro perché ero molto piccolo. Ho vissuto con loro.

Sono stato con quella famiglia un po' di tempo finché sono diventato più grande e tutte le notti che mi addormentavo pensavo alle parole della mia mamma. Così sono partito dall'Iran per la Turchia. Anche lì cercavo sempre dove trovare da mangiare. Vedevo che gli altri ragazzi andavano a scuola con le loro famiglie. Vedevo che il loro padre e la loro madre li accompagnavano a scuola. Mentre io seduto in un parco, pensavo a quando stavo in Iran. Mentre io camminavo per le strade, per cercare qualcosa da mangiare. Un giorno ho trovato una persona che mi ha detto: "Ti porto nella mia fabbrica pulisci, devi spazzare la fabbrica. In cambio di qualche soldo".

Ho fatto un po' di soldi pulendo quella fabbrica per andare in Grecia.

In Grecia ci volevamo andare col gommone. Se qualcuno ci pensa è un'idea folle. Se dici che gonfi un gommone per andare in Grecia da un altro Paese, se tu lo racconti nessuno ti crede. Pensano che sono pazzo.

In mare eravamo in quattro. Una notte siamo partiti. Abbiamo gonfiato il gommone per andare dalla Turchia in Grecia. Quando siamo arrivati in mezzo al mare c'erano molte onde. Noi eravamo in quattro. Le onde erano alte, uno di noi era seduto verso l'esterno. È caduto in mare. Nessuno poteva fare niente. Era un problema. Nessuno poteva andare a salvarlo. L'acqua era troppo mossa. Lui è affogato.

Non l'ho raccontato a nessuno perché pensavo di non essere creduto.

Perché io non dico le bugie. Per questo non l'ho raccontato.

Per me la vita non ha più valore. C'è un proverbio che dice se una persona muore per dieci persone non fa niente. Basta che non muoiono dieci persone per una persona sola.

Sono andato in Grecia per sventura. La polizia ci prendeva le impronte digitali e per tre mesi ci teneva rinchiusi senza dare il permesso di rimanere. Se i ragazzi andavano negli altri Paesi non venivano accettati.

Li rimandavano in Grecia. Non riesco a raccontare.

Forse neanche l'Italia è il posto che cerco io. Ho passato tanti giorni qua e là. Finché sono andato dalla polizia. Mi hanno fotosegnalato e poi mi hanno portato in un Centro. È passato un po' di tempo. Ho avuto un documento. Per me non c'è differenza se ho un documento o no. Per me no.

Io sono venuto qui per raccontarvi le parole della mia mamma. L'ho voluto fare per tutti i ragazzi che hanno molti problemi per vivere. Se mi credete, sennò non vi posso dire più niente.

Il Ragazzo afgano che fa il colloquio con Mohammad Jan

Vivevo in una città dove erano tutti sunniti. Eravamo pochi sciiti, due o tre case. Loro ci opprimevano molto. Non c'era governo e nulla per stare sereni. Mio padre è stato oppresso finché è cresciuto.

Per tutto il dolore che aveva nel cuore ha cominciato ad opprimere la gente. Poi sono arrivati i Talebani. Hanno ucciso mio padre, una notte. Io avevo nove anni. Dopo qualche giorno il marito di mia zia ci ha aiutato e ci hanno portato in Pakistan. Lì non potevamo studiare.

Non potevamo fare niente. Non potevamo neanche uscire. Dopo sono andato in Iran. In Iran sono rimasto tre anni e mezzo.

Poi sono stato in Turchia per un po' di tempo. Dalla Turchia sono andato verso la Grecia.

- Sei andato da solo?

- No, con un contrabbandiere.

- Non c'era nessuno della tua famiglia, qualcuno che conoscevi?

- Non c'era nessuno.

- Tu non avevi paura di fare il viaggio da solo?

- Sì che avevo paura. Ma non quanta ne avevo nel mio Paese. Perché, piuttosto che morire nel mio Paese preferivo morire in questa maniera. Mi sono detto: "O muoio nel viaggio o arrivo in un Paese dove posso vivere per il futuro".

In Grecia la polizia mi ha preso in mare. Hanno preso i remi e li hanno spaccati. In mezzo al mare ci hanno detto "O tornate indietro o morite qui".

La seconda volta sono stato portato in Grecia con una barca. Quando siamo arrivati la polizia ci ha presi e ci ha portati in un Centro.

- Tu in Grecia non hai richiesto l'asilo politico?

- No.

- Perché?

- Perché non lo davano. Davano un permesso per tre mesi e dopo dicevano di lasciare il Paese. Il foglio di via.

Un giorno è arrivato un curdo che ci ha messo in un camion. Il camion è andato in una fabbrica. Quando hanno scaricato la merce, siamo stati trovati. Dopo due giorni abbiamo capito che eravamo in Germania. Ci hanno presi e ci hanno detto "Dovete tornare in Grecia perché in Grecia vi hanno fotosegnalato".

Così siamo tornati di nuovo in Grecia. In Grecia ci hanno rinchiuso in un posto. Una notte ci hanno preso, ci hanno caricato in un camion. Il camion è entrato in una nave. Dopo due o tre giorni il camion è uscito dalla nave. Ci siamo fatti sentire, il camion si è fermato. L'autista ci ha fatti uscire e se ne è andato via. È arrivata una macchina e ci ha chiesto "Dove andate". Noi abbiamo detto "In città".

- Che lingua parlava?

- Inglese. Quando siamo arrivati in città ha detto: "Questa è l'Italia".

Gli italiani pensano che veniamo tutti dalla Romania, dall'Albania. Da tutti questi Paesi per lavorare. E danno un permesso di un anno per lavorare. Io sono venuto qui per vivere perché non ho speranza di vita nel mio Paese. Io non posso tornare in Afghanistan. Quando sono finiti i Talebani sono ricominciati tutti i problemi di prima. Perché, ognuno aveva il dolore di

prima. Il padre combatte contro il figlio, fratello contro fratello, famiglia contro famiglia. Quando i Talebani sono finiti, sono ricominciate le guerre di prima.

Ci sono soldati da tutti i Paesi dall'America, dall'Italia dalla Germania, dalla Francia. Gli stranieri che non riescono neanche a proteggersi, come possono controllare zona per zona? Solo la città di Kabul. Non sanno come stanno le altre città. Tutti i problemi e le guerre tra le famiglie, tra le zone sono tornati come in passato. È da venti o trent'anni che c'è la guerra...

Cosmin

Penso che se fossi nella mia casa in Romania anche io starei bene. Sto bene anche qua, ma non come vorrei io. Perché proprio adesso sono solo. Oggi compio 18 anni.

Mi sento solo. Invece di divertirmi con gli amici perché ho compiuto diciotto anni, sono solo. Triste. Non mi sento tanto bene. Non mi sento bene perché non ho un soldo. Per divertirmi con un amico oppure con una ragazza. Stare a tavola a festeggiare, mangiare, bere. Insomma...

Però sono sicuro che posso risolvere anche questo. Io sono pronto per questo.

- Ma io ce l'ho paura che... m'ha detto questo ragazzo, che sta con me in appartamento, che quando non ti trovi lavoro, ti portano via fuori, come hanno fatto agli altri ragazzi.

- Chi ti porta via fuori?

- Ha detto che... tutti da qui...

- ...Hai parlato con Josif, hai parlato?

- Non...

- Vabbeh, hai parlato con qualcuno.

- Allora. No, non è che chi non trova lavoro viene sbattuto fuori da qui. I ragazzi che non dimostrano di volere essere aiutati, di voler impegnarsi, ma che scelgono vie più strane, che scelgono comunque di fare gli affari loro, di non volersi muovere in modo positivo...

- Ah, sì. Ho capito.

- Capito? Allora.

- Chi non collabora.

- È ovvio che, cioè, noi qui dentro stiamo per aiutare i ragazzi a trovare una sistemazione, ma sappiamo quanto è difficile trovare una sistemazione. Non tutti i ragazzi, dicono "Sì" il primo giorno, poi comunque si rendono conto di quanto è faticoso... di quanto è faticoso lavorare per la propria vita. E alla fine io non è che posso obbligarli a stare qui dentro e a fare come dico io. Loro hanno la loro vita, se preferiscono fare questa cosa, la fanno fuori da qua. Non la fanno qua dentro.

- Dipende di loro.

- Dipende da loro, esatto.

Josif

Ciao mamma, che fai? Stai bene? Sì, ti mando i soldi tra due settimane quando prenderò lo stipendio dove lavoro. Perché adesso devo pagare l'affitto di casa. Devo comprarmi qualche vestito. Mi devo ricaricare il telefonino. E fra due settimane ti manderò i soldi per pagare i debiti. Sì, sono tornato adesso dal lavoro. Mi faccio una doccia, qualcosa da mangiare. Vado a dormire perché ho lavorato tutto il giorno. Sto bene. Fa caldo. C'è tutto, sì. La casa è grande, sto con dei miei amici rumeni. Lavorano anche loro. Tutti lavorano.

Mi fa male il cuore quando dico che ho questo, che ho quello. E di nuovo sto per strada come un matto. Ho chiamato casa un'altra volta. Era contenta che ho chiamato. Mi chiede se sto bene perché le manco. Di nuovo le ho detto bugie che sto bene, ho un lavoro, una casa, sto in salute. E invece sto per strada, sto qua.

Mia madre quando sente che non sono bene, che non sono vestito bene, non sono pulito, non ce l'ho casa, non ce l'ho mangiare bene... io sto per strada. Penso che si fa male, troppo male. Io le dico una bugia, che lavoro, che sono bene, ce l'ho casa, faccio soldi. Ma ce l'ho vergogna per questo lavoro. Io non dice la verità, che io andare con gay, con froci. Non lo so come posso cambiare la vita. Però la vita si cambia, no? Si cambia. Piano, piano, eh?

Quando sono arrivato la prima volta in Italia non avevo un posto per dormire. Ho trovato una macchina abbandonata, vecchia. Mi ha preso la polizia e mi ha portato in un Centro per minorenni. In un Centro di accoglienza.

Sono andato via dalla casa di accoglienza. Perché tutti i miei amici sono a Roma. Stanno bene.

Io non posso stare da solo nella casa di accoglienza.

Adesso voglio entrare nel Centro per minorenni. Ma ho 18 anni adesso. Non posso più entrare. Mi dispiace.

Inga

Eccoli, i miei desideri che ho scritto. I miei desideri sono "Essere una grande pasticcera".

Però, non credevo che mi trovo un lavoro così presto, così subito, no? Ho chiamato, mi dice "Guarda, vieni domani, prova e dopo vediamo". E da lunedì ho iniziato. E così tutta la settimana, alle 5 mi sveglio e alle 7 devo iniziare, eh! Finisco lì alle due, e vado direttamente a scuola. Arrivo a casa alle nove, alle dieci. La mattina di nuovo alle cinque. E così tutti i giorni. Però è bello lavorare, eh?

- Come sempre, come hai sempre fatto da quando stai qui, ti sei comportata come si deve, insomma. Però, appunto. C'è stato questo piccolo problema del fatto di iniziare senza nessun tipo di autorizzazione. Questo te lo diciamo non, ti ripeto, per bloccare la tua iniziativa. Che, appunto, apprezziamo e riconosciamo. Però, per farti capire che è necessario. Prima di tutto per proteggere te.

- Poi anche per dare un'immagine al datore di lavoro che tu non sei sola.

- Eh, questo.

- Ci sono datori di lavoro che non hanno nessuna intenzione di assumere. Tengono le persone a nero. Lo sai che significa, no? Cioè irregolari, senza contratto, senza... così. Questo succede quando? Quando il datore di lavoro sta tranquillo, perché c'è una ragazza, un ragazzo, nessuno va lì, nessuno chiede, nessuno domanda. Invece no. L'obiettivo nostro è prendere un contratto. Questo è l'obiettivo. In più bisognerà spingere per una promessa lavoro. Questo è fondamentale. Perché lei il 26 gennaio fa 18 anni. Il 27 è senza documenti, perché l'ufficio provinciale del lavoro non gli interessa. Cioè, la data è il 26 gennaio.

- Certo.

- A quel punto prendiamo un contratto, tutti i documenti, eccetera, eccetera e li portiamo...

- In commissariato.

- In commissariato e integriamo la pratica. A questo punto il tuo cedolino che è per rinnovo per attesa occupazione potrebbe diventare per motivi di lavoro. Se ci riusciamo. Questo mi piacerebbe tanto. Che dici?

Mohammad Jan

- Ma... tu hai saputo quei due ragazzi che noi abbiamo portato al Cantiere? Stavamo a piazza della... piazza Santa Maria Maggiore.

Perché lì abbiamo trovato i ragazzi afgani che sono venuti da Milano, dalle altre parti, no? E stavamo parlando con loro e ho visto che i due ragazzi stavano pass... hanno passa... sono passati. Là vicino, no? Siccome stavamo parlando il persiano, lingua nostra, loro hanno capito, no? Noi, quando loro sono passati, io pensavo che loro forse sono - come si chiama - sono marocchini, no? Un po' sono neri, perché sono usciti da sotto di camion. Hanno detto "Non abbiamo fatto la doccia, abbiamo dormito lì a Termini, alla stazione". Va beh, abbiamo parlato insieme e Rudi ha detto "Li portiamo al Cantiere".

- Erano minorenni?

- No. Erano maggiorenni, però siccome appena si sono avvicinati... lo sai come erano sporchi, perché due giorni sono rimasti sotto camion. Li abbiamo dato da mangiare, abbiamo riscaldato l'acqua sulla cucina...

- Due giorni sotto al camion? Dalla Grecia?

- Sì dalla Grecia fino a qui.

- Ma dove ti metti nel camion?

- Sotto, dove c'è le ruote, no? Non lo so come si chiama. C'è un pezzo di ferro così.

- Quelle che si... quell'altra che si gira. Si mette così. Sotto di camion.

Allora. Ho trovato una foto, guarda, Ciprian, stavo parlando con i ragazzi. Mi hanno dato una foto, che un ragazzo, mi sa che hanno perso. È morto. In strada. Quando volevano scendere dal camion, mi hanno dato la foto. Lui è caduto, no? Però lui dice che "Io non l'ho visto più".

Mi hanno dato questa foto, mi hanno detto se puoi trovare, se puoi cerc...

- Allora, lui è caduto e loro non sanno se l...

- Erano in due, un'altra... quell'altro è venuto qua ha detto che quell'altro è caduto, da un anno che è perso, però non si sa mai, perché... dove sta, o è morto...

- Non sa dove è caduto, qua in Italia o in Grecia?

- No, in Italia, però non sa dove era. Perché il nome di quella città, perché loro stavano sotto camion.

- Ciao. Come state? Tutto a posto? Come stanno gli amici? Fa freddo?

- Sì, molto. E non sappiamo dove dormire.

- Dove stanno gli altri ragazzi?

- Stanno qui in giro, sono lì a dormire.

- Minorenni e maggiorenni insieme?

- Sì.

- Quanti siete?

- Circa 40, 50.

- Andiamo lì dagli altri ragazzi, così parliamo due minuti.

- Ciao fratelli. Vi danno il posto per dormire nella metro?

Fa freddo. Se andate lì è meglio. Così non prendete la pioggia.

- Io lavoro insieme agli altri in una organizzazione che si chiama "Il Cantiere". Se venite da noi, potete fare ginnastica imparare la lingua. Chi vuole, c'è l'avvocato, ci sono io e parliamo. Lì state tranquilli, non arriva la polizia. Anche i ragazzi afgani che stanno nei Centri vengono ad imparare l'italiano. Non dovete entrare per forza in un Centro se non volete. Possiamo solo berci un tè, farci una partita a carte. Se volete essere inseriti in un Centro domani ci vediamo alle tre e andiamo insieme.

- Dove?

- Dove ci sono altri ragazzi afgani. Se volete, restate e parlate con gli altri ragazzi e l'avvocato. Altrimenti vi riporto qui dove vi ho preso. Decidete voi che fare. Ti sto parlando come un fratello. Anche io sono afgano come voi. Anche io prima dormivo qui. Per questo io vi capisco. Per questo vengo qui da voi. Io studio da due anni e mezzo. Sto andando a scuola professionale. Quest'anno prendo il diploma del terzo anno e poi mi mancano ancora due anni. Se Dio vuole, tra due anni vado all'università. Se Dio mi aiuta, altrimenti faccio il muratore.

"Nel nome di Colui che ha creato le lacrime affinché la terra degli Innamorati non bruciasse.

Cara mamma e carissimo fratello Zaman Jan,

che Dio vi faccia stare bene. Tanti saluti da parte del vostro Mohammad Jan. Con il vostro permesso ora vi parlo di me. Grazie a Dio ora sto bene. Da due anni vivo in Italia. Sono cinque anni che non ho vostre notizie ma non ho mai smesso di cercarvi. Finora però non ho trovato nulla. Prego sempre che dovunque nel mondo vi troviate stiate bene. Non preoccupatevi per me. Io ora sto studiando e nel pomeriggio lavoro. Non mi manca nulla se non vedervi. E sto aspettando il giorno che vi rivedrò e vivrò con voi. Sono tanto stanco della solitudine e delle privazioni. Ogni volta che vado a dormire siete nei miei pensieri.

Ho affrontato con paura molte difficoltà e sventure. Montagne piene di neve, interi deserti e mari agitati, fino a giungere in Italia. Ora sono rifugiato in Italia. Ho solo voglia di vedervi e dimenticare il passato.

Dopo avervi sottratto molto tempo prezioso vi saluto.

Arrivederci.

Mohammad Jan Azad."

La lettera l'ho scritta per la mia mamma e il mio fratello. Perché non so se loro vivono o no. Da quando io, il mio fratello, mio zio siamo partiti dall'Afghanistan... stavo fino all'Iran insieme al mio fratello. E dopo da lì non lo vedo neanche il mio fratello. Perché son venuto da solo dall'Iran fino all'Italia. Mio zio mi diceva, perché mio fratello stava male. Mio zio mi diceva che "Tu devi essere sempre con contrabbandiere, perché sei piccolo, non voglio che tu rimani indietro. E siccome il tuo fratello sta male, io rimango sempre insieme a lui e porto lui insieme a me". Io stavo sempre avanti. Quando siamo attraversati la confine, quando i soldati turchi ci hanno sparato. Noi ci siamo messi per terra, io... perché siccome stavo sempre con contrabbandiere. Da lì, quando siamo alzati, il contrabbandiere mi ha detto "Mi devi seguire". E io ho seguito lui. Dopo da lì non l'ho visto più, perché siamo passati solo 5... 4, 5 persone. Le altre 70, 80 persone da lì non ho visto più chi... cosa erano successo, dove sono andati... Perché sparavano proprio. Non è che...

La mia mamma voleva, voleva solo salvarci. Solo salvare mio fratello e io. Diceva "Vabbeh, tanto io, non c'è problema per me. Nessuno, non è che... perché voi siete maschi". Perché lì erano pericolosi per i maschi, no? Lei diceva "Adesso voi tanto andate in Pakistan, così dopo quando sarà un po' tranquillo venite in Afghanistan, così ce ne andiamo insieme in Pakistan". Non c'abbiamo... purtroppo non c'abbiamo fatto il tempo di ritornare in Afghanistan a prendere la mamma. È rimasta lì.

Quando noi ci incontriamo con i ragazzi, io chiedo a loro che da dove vengono, come vengono, se vengono proprio della mia zona. Non è che io dico a loro che "Io sono Mohammad Jan", per esempio, "figlio di questo, il mio... e cerco la mia famiglia". Perché quando noi scappiamo e veniamo qua, ognuno c'ha una paura dentro. Non posso dire a loro. Ma forse conoscerò qualcuno che mi dà la possibilità di trovare la mia famiglia. Sempre sto in cerca, sto cercando qualche persona che ci consce e chiedergli che dove stanno, la mia famiglia.

NOTA UNICEF

“Tutti i diritti sanciti dalla Convenzione sui diritti dell’infanzia devono essere garantiti a tutti i bambini e gli adolescenti presenti sul territorio italiano, senza alcuna discriminazione. Il Comitato Onu sui diritti dell’infanzia ha richiesto all’Italia di adottare tutte le misure necessarie per prevenire la discriminazione nei confronti dei minori stranieri. Dobbiamo lavorare perché i bambini e gli adolescenti di origine straniera, a diverso titolo presenti sul nostro territorio, non abbiano più accesso soltanto a diritti minori?” ha dichiarato il Presidente dell’Unicef Italia, Antonio Sclavi.

L’incremento costante della presenza di minori stranieri in Italia impone di comprendere, analizzare e affrontare tutto l’arco di problemi e interventi necessari, e per questo l’attenzione dell’Unicef Italia si è già concretizzata nella redazione del primo Rapporto Unicef/Caritas *“Uscire dall’invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia”* e in una serie di incontri interregionali tra operatori.

In questo percorso, sin dalla fase progettuale del film di Costanza Quatriglio **“IL MONDO ADDOSSO”**, l’Unicef Italia ha ritenuto che questo film potesse rappresentare un momento importante per dare voce ai “ragazzi invisibili” che, ospiti del nostro paese, lottano ogni giorno per conquistarsi diritti che per i nostri ragazzi sono quasi scontati. Costanza Quatriglio col suo poetico e coinvolgente film è riuscita, nel rispetto assoluto dei loro diritti, a far arrivare la voce e le storie dei “minori non accompagnati” al cuore di tutti.

INFO: www.unicef.it - numero verde: 800.745000

BIOFILMOGRAFIE



Costanza Quatriglio

È nata a Palermo nel 1973. Dopo essersi laureata in Giurisprudenza, ha frequentato il Centro Sperimentale per la Cinematografia. Vive a Roma.

L'ISOLA, il suo primo lungometraggio, coprodotto da Rai Cinema, è stato presentato alla 56° edizione del Festival di Cannes alla Quinzaine des Réalisateurs ed è stato distribuito in Francia e in altri paesi. *L'ISOLA* ha ottenuto importanti riconoscimenti internazionali e il Nastro D'Argento per la colonna sonora originale di Paolo Fresu.

2006: *Il mondo addosso* film documentario 90' - 1° RomeFilmFest / Extra

2005: *Metro ore 13* fiction 5' - Rai 3, *Ballarò*: la paura del terrorismo nella metropolitana a Roma

2004: *Raiz. Radici a Capo Verde* miniserie 3 puntate da 50' - Rai 3: saga di una famiglia matriarcale di origine capoverdiana che vive a Roma

Comandare. Una Storia Zen documentario 12' - Sky Cinema: un giovane palermitano che vuole comandare fa un percorso solitario che lo porta a scegliere la non violenza

Capo Verde documentario 25' - Rai 3

2003: *L'ISOLA* film lungometraggio con *Marcello Mazzarella, Veronica Guarrasi, Ignazio Hernandez, Erri De Luca* - 35mm - colore 103' - prodotto da Dream Film in collaborazione con Rai Cinema - 56° Festival di Cannes/Quinzaine des Réalisateurs

Racconti per l'isola - Appunti di lavoro per un film documentario 23' - La7: il metodo di lavoro con gli attori non professionisti nel film *L'ISOLA*. - Mostra Internazionale del Cinema di Venezia

2002: *La borsa di Helene* documentario 23' - La 7: una notte in una taverna, a Palermo, con i rifugiati africani

2001: *L'insonnia di Devi* documentario 68' - Tele+: le adozioni internazionali dal punto di vista della ricerca delle proprie origini

Per una famiglia adottiva 1. e 2. video per la Commissione Adozioni Internazionali presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri

Le donne di Tara video per la Commissione Adozioni Internazionali presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri

BNL le radici del futuro: il cinema video promozionale

Il bambino Gioacchino documentario 25' - La 7: un bambino di nove anni a Palermo lavora e va a scuola

2000: *Écosaimale?* documentario 60' - La 7: la violenza all'interno della famiglia in un quartiere palermitano

106 nonna Caterina documentario 1' - La 7: una famosa cantante di piazza a Palermo

Una sera fiction 9' - Sky Cinema: una sera il blackout in città

1999: *Il giorno che ho ucciso il mio amico soldato* fiction - 35mm - 16' - In una stazione di periferia si incontrano un poliziotto, un assassino, una adolescente incinta e un bambino barista

1998: *Anna!* fiction - 35mm - 9' - Una operaia lavora al mattatoio comunale - Cannes 2000

1997: *L'albero* fiction - 16mm. 6' - Un albero, una collina solitaria e una carriola rumorosa

1996: *Lettera a monsieur cinema* fiction - video - 1'

Rean Mazzone

Fotografo, editore, documentarista, produttore, è nato a Palermo nel 1954. Ha vissuto a lungo in Brasile. Lavora tra l'Italia e la Francia.

Per cinque anni è stato vice presidente del Centro di Cultura Mediterranea e direttore del "Premio Mediterraneo" che ha premiato autori come: Jorge Amado, Negib Mafuz, Ernest Junger, Joachim Fest, Vincenzo Consolo e tanti altri. Come fotografo ha pubblicato dieci libri fotografici, l'ultimo, *Berlino Oltre il Muro*, con testi dello scrittore tedesco Gunther Grass, e ha realizzato mostre in Italia e all'estero.

Nel campo editoriale lavora con la Ila Palma (Italo Latino-Americana Palma). Per otto anni ha diretto le Edizioni Associate - Editrice Internazionale di Roma.

Per la sua attività editoriale ha ricevuto il Premio "Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Da dieci anni si occupa della produzione cinematografica.

Attualmente è direttore generale del CIAC (Coordinamento italiano audiovisivi e cinema della Confartigianato).

Ila Palma

Con sede a Palermo e Roma, impegnata da più di quarant'anni nel settore editoriale a da dieci in quello audiovisivo e cinematografico, ha rilevato il catalogo Tea Nova.

- 2006: *Non siam l'uno per cento* di Antonio Morabito, documentario, 72' (Dream Film; Randal)
- 2005: *Senza Rotta. Il caso Battisti e gli anni di Piombo* di Paolo Quaregna con la collaborazione di Cecilia Calvi, documentario 52' (Ila Palma)
- 2004: *Daniò Dolci: Memoria e Utopia* di Alberto Castiglione, documentario, 58' (Stone Theatre; Fondazione Orestadi)
- 2003: *Il Ritorno di Cagliostro* di Cipri e Maresco, lungometraggio, 105' (Cinico Cinema; Rai Cinema; Istituto Luce)
- Racconti per L'Isola* di Costanza Quatriglio, video, documentario, 23'
- 2002: *La borsa di Héléne* di Costanza Quatriglio, video, documentario, 23'
- 2001: *L'insonnia di Devi* di Costanza Quatriglio, documentario, 68' (Tele+)
- Il bambino Gioacchino* di Costanza Quatriglio, documentario, 25'
- 2000: *ècosaimale?* di Costanza Quatriglio, documentario, 60'
- 1999: *Gostanza da Libbiano* di Paolo Benvenuti, lungometraggio, 98' (per Arsenali Medicei)
- La mano di Fatima* di Rean Mazzone, documentario 35'
- La vita è comparsa* di Rean Mazzone, documentario, 25'
- 1998: *Totò che visse due volte* di Cipri e Maresco, lungometraggio, 95'
- Pina Bausch/Palermo danzando* di Rean Mazzone, 75'. In collaborazione col Comune di Palermo, Comune di Berlino e il Wuppertal Tanz Theater
- 1997: *I volti di Berlino* di Rean Mazzone, con testi di Gunter Grass, in collaborazione col Comune di Berlino e col Comune di Palermo, 60'
- 1996: *A memoria* di Cipri e Maresco, con musiche originali dal vivo di Steve Lacy, 45'
- 1995: *Lo zio di Brooklyn* di Cipri e Maresco, lungometraggio, 90'. (per Digital Film e Filmauro)
- 1994: *Senti, amor mio!* di Roberta Torre, cortometraggio interpretato da Ida Di Benedetto, 12'

Dream Film

Con sede a Torino e uffici a Roma e Parigi, attualmente presieduta da Rean Mazzone, la Dream Film ha prodotto film e documentari tra cui:

- 2006: **Non siamo l'uno per cento** di Antonio Morabito, documentario 75' (Ila Palma; Randal)
- 2006: **Antonio Vivaldi. Un principe a Venezia** di Jean-Louis Guillerrou, film lungometraggio 90' (Francia/Italia/Svizzera) con Stefano Dionisi, Michel Serrault, Christian Vadim, Annette Schreiber
- 2005: **Senza Rotta Il caso Battisti e gli anni di Piombo** di Paolo Quaregna con la collaborazione di Cecilia Calvi, documentario 52' (Ila Palma)
- 2004: **Danielo Dolci. Memoria e Utopia** di Alberto Castiglione (Stone Theatre; Fondazione Orestyadi)
- 2003: **L'Isola** di Costanza Quatrighio, film lungometraggio 103' (Quinzaines des réalisateurs, Cannes 2003) con Marcello Mazzarella, Erri De Luca, Veronica Guarrasi, Ignazio Ernandes (Rai Cinema)
- 2002: **Fellini. Sono un gran bugiardo** di Damian Pettigrew, film documentario 90' (Portrait & Cie Paris; Arte France; Asylum Pictures Scozia)
- 1999: **Dancing North** di Paolo Quaregna, film lungometraggio 98' (Mediaset - Tele+) con Frédéric Deban, Sabrina Leurquin, Adami Inukpuk, Noah Aragutak
- 1995: **Femmes du Sahel** di Paolo Quaregna/Souleymane Mahamane, documentario 52' (France3; Rai3)
- 1995: **Une petite pierre** di Silvano Castano, documentario 52' (Baal Films/Paris, Rai 3)

Vladimir Denissenkov (autore delle musiche)

Vladimir Denissenkov è nato a Cernovtsi (URSS) nel 1956. Si è diplomato presso il Conservatorio di Mosca nel 1981, e nello stesso anno è stato campione del mondo di fisarmonica a Caracas. Dal 1981 al 1990 ha lavorato presso la Filarmonica di Mosca. Dal 1986 al 1989 è stato ospite stabile con il gruppo "Zvoni Russkie" all'interno dei programmi dei principali canali televisivi sovietici.

Si è esibito in 40 Paesi tra i quali USA, Canada, Messico, Venezuela, Brasile, Inghilterra, Norvegia, Germania, Spagna, Italia, Austria, Svizzera. Dal 1995 lavora stabilmente in Italia come concertista sia in veste solistica che con i suoi gruppi stringendo collaborazioni artistiche con Fabrizio de André (Anime Salve), Moni Ovadia (Theaterorchestra), Ludovico Einaudi, Ale e Franz (Zelig).

Il mondo addosso è la sua prima collaborazione cinematografica.